Dopo un mese a passeggio per il Caribe colombiano è giunto finalmente il momento di avventurarci nella selva. Eccoci dunque, dopo lunghe ore di autobus tra vallate scoscese e montagne rigogliose, a Mocoa, capitale del Putomayo, una delle regioni più meridionali del Paese, porta d'accesso all'Equador. A Mocoa, ad accoglierci, a parte di una pioggia torrenziale (sempre piacevole, essendo ormai abituata alla siccità sud europea), ci sono Ana Cristina e Bismark. Il senso di ospitalità è spiccato, ci scorrazzano in giro per la città e ci introducono nel loro mondo di cooperazione internazionale e di progetti con le diverse comunità locali. Due giorni dopo viaggiamo fino a una frazione de La Hormiga, dove siamo ospiti di Josil e della sua famiglia. È il primo contatto con il popolo Cofan. Non vivono nella riserva, ma in una casetta di legno meravigliosa circondata da piante di cacao.

Il clima e l'alternarsi di giorno e notte è molto diverso da quello che conosciamo noi, abitanti di terre lontane dall'Equatore. Il cacao si raccoglie tutto l'anno, ogni due settimane, e non è certo l'unico albero a regalare costantemente i suoi frutti ed essere in una fioritura quasi permanente. E come noi ci stupiamo a vedere queste differenze, la gente a cui raccontiamo le nostre stagioni rimane a bocca aperta. Credo che più di una persona non abbia esattamente compreso il concetto che in autunno cadono le foglie e che in inverno, conifere a parte, i rami siano spogli...effettivamente il verde brillante della vegetazione si estende a perdita d'occhio in ogni direzione, e nel momento del nostro passaggio è inverno!

A casa di Josil passiamo molto tempo chiacchierando con i suoi genitori, Eriberto e Candida.

Don Eriberto, appassionato di storia locale, ci racconta di queste terre e della loro violenza. Lo sfruttamento delle comunità indigene da parte delle compagnie bianche avviene inizialmente attraverso il caucciù', dissanguando le foreste e ponendolo come ricatto per la sopravvivenza delle comunità. Successivamente arriva il momento delle compagnie petrolifere, che agiscono senza tenere in conto né la tutela ambientale né la dignità delle persone che vivono questi territori. Ma come criticare le petroliere, che danno lavoro alla maggior parte della gente del posto, dopo che colonialismo e capitalismo hanno minato la cultura e l'economia delle comunità? Senza petrolio non si mangia.

Ed ecco l'ultima protagonista dello sfruttamento: la sintetizzazione della cocaina. La coca è parte integrante della medicina e della sacralità indigena, aiuta a combattere la fame e la stanchezza, e, in altri luoghi, pure il mal d'altezza. I Cofan sono gran consumatori di Mambe, foglie di coca essiccate e polverizzate con l'aggiunta di cenere di un altro albero, che mantengono per molto tempo in bocca mescolandolo con la propria saliva. Fin qui tutto bene, fino a che la coca non passa attraverso dei laboratori, che la trasformano in cocaina; un rapido successo sul mercato internazionale, soprattutto statunitense, che ne vuole sempre di più, gettando non solo le popolazioni della selva, spesso dedite alla coltivazione di questa pianta, nel vortice della violenza, ma l'intera Colombia, che tra guerre civili e narcotraffico si è guadagnata la fama di essere uno dei paesi più pericolosi al mondo. E come risponde il governo, per combattere il narcotraffico? Con il glifosato, disperso indiscriminatamente con aerei sulla foresta amazonica, il polmone della Terra.

Doña Candida è nipote del taita Querubin. Con lei parliamo di medicina tradizionale e spiritualità. Sia io che le mie due compagne di viaggio da tempo esperimentiamo con piante medicinali, e potersi confrontare con questa donna, in un luogo dove la gran parte della flora locale è per noi sconosciuta, è stato un gran privilegio. L'aneddoto più degno di nota è il nostro incontro con l'ortica colombiana. Stavamo parlando del suo orto medicinale, e quando Candida ci nomina l'ortica ci illuminiamo: questa la conosciamo anche noi! ...ingenue! Ci imbattiamo in un arbusto più alto di noi, con uno stelo rosso irto di spine, grandi quattro volte quelle di una rosa! Le «orticate» servono per calmare i bollori dello spirito, ammansire i bambini rivoltosi e per far ritornare la calma a chi si perde dentro sé stesso durante l'assunzione di yagè. Questa pianta è la base della sacralità e medicina indigena. I Taita, guide spirituali della comunità, sono coloro che scandiscono l'assunzione e accompagnano il rituale. Quando parlo di medicina non bisogna pensarla con i nostri occhi abituati dalla medicina occidentale, impegnata soprattutto nella cura di sintomi fisici. Lo yagè è una pianta con un principio attivo psicotropo, che permette di immergersi nel proprio subconscio e sanare lo spirito. L'assunzione, da parte delle persone di queste comunità, è frequente, e regola anche processi e problematiche interne, per esempio la mediazione di conflitti, siano essi personali o collettivi. In tutto il tempo passato nella selva non abbiamo mai sentito utilizzare il termine «droga», che appartiene alla nostra cultura, al materialismo che la impregna e a come concettualizziamo i cambi di stato di coscienza, attraendo in queste terre molti europei illuminati alla ricerca di visioni a basso costo. A Mocoa se ne percepisce la presenza, congiuntamente a falsi sciamani ciarlatani che si spacciano per guide spirituali.

Alla riserva Cofan siamo ospiti di Yolanda e Alex, che vivono con figli, figlie, nipoti e Cristian, un bambino di otto anni rimasto orfano e accolto da loro come un figlio. La casa era già piena, però si sono inventati una cameretta nella terrazza, che condivide con noi durante i due giorni di nostra permanenza. Il senso di comunità è forte, impattante per noi abituate ad una società sempre più individualista e alienata. Alex ci porta in visita al loro orto, dove coltivano piante sia medicinali che commestibili. Ho pensato di condividere con voi la mia curiosità rispetto ad una natura tanto diversa scattando alcune foto. Quelle che noi consideriamo piante ornamentali da interiore qua sono le loro «erbacce», in versione gigante!

Abbiamo anche l'occasione di conoscere il Taita Querubin, di 108 anni. È molto malato e lo troviamo steso su un'amaca, mente la moglie è intenta nell'elaborazione di collane di perline, piume e semi, tipiche dell'artigianato locale. Anche Yolanda è un'artista in questo, e passiamo la serata chiacchierando con lei mentre ci prepara un bracciale per ciascuna da portare con noi in ricordo del nostro incontro. Molte donne indigene si dedicano alla confezione di gioielli, per poi rivenderli tra le strade delle grandi città.

L'ultimo giorno visitiamo la scuola, Yolanda è l'addetta alla mensa e sta preparando un succo di guayaba per la ricreazione. Qua, grande attenzione viene data alla cultura e alla lingua natale, si studia Cofan e altre lingue indigene della zona. L'educazione ambientale è pure presente, tanto relazionata è la vita con l'ambiente che la circonda. A differenza delle nostre scuole qui non c'è una netta suddivisione tra le materie. La conoscenza, ci spiega uno dei professori, non è frammentabile, si cerca piuttosto una visione più olistica di un argomento. Incontriamo una ventina di studenti e studentesse durante l'ultima ora di lezione. Vinta la timidezza iniziale, esplode la curiosità. Ci chiedono di insegnargli qualche parola in italiano e si mostrano molto interessati alla vita dei loro coetanei e coetanee in un Paese lontano e diverso dal loro. Gli racconto di com'era la mia scuola di Verona, il Marco Polo. Quando gli spiego che nell'istituto ci saranno stati 1000 studentesse spalancano gli occhi increduli. Ci consegnano felici le letterine per i loro amici e amiche di penna. Che bello poterle far arrivare fisicamente a destinazione!

Ringrazio, da parte di tutte e tre, il fondo Alto Borago e l'Associazione Carpino per aver reso possibile questo incontro. Per tessere radici in difesa della terra.